

## Gitai ci porta per strada

**Milano.** Non è una mostra fotografica, benché ci siano fotografie; non è una rassegna di film d'arte, benché ci siano brani di pellicole di un regista; non è un'esposizione di tappeti antichi, sebbene ci siano tappeti della collezione di Moshe Tabibnia.

«**Strade|Ways**» di Amos Gitai (fino al primo febbraio) è in realtà un'installazione, prodotta da Palazzo Reale, GAmM Giunti e Centro Studi Moshe Tabibnia e allestita nella Sala delle Cariatidi di **Palazzo Reale**, che racconta una storia antica ma più che attuale di intrecci: intrecci di culture da sempre in conflitto ma che possono convivere pacificamente, come prova il film «Free Zone», ambientato nell'area franca a est della Giordania in cui s'incontrano le tre protagoniste, americana, israeliana e palestinese. La stessa storia, a ben vedere, che è narrata dal film «Esther» (proiettato nel medaglione del soffitto), che narra della regina ebraica sposa del re persiano Assuero, capace di salvare il suo popolo dalle persecuzioni: ancora un intreccio fruttuoso di culture, evocato dai nodi e dalle trame dei rarissimi tappeti in mostra, del XVI e XVII secolo, che sono stati l'occasione per Gitai di incontrare Moshe Tabibnia: il regista sta infatti preparando il film «Carpet», anticipato in mostra dalle fotografie da lui scattate in quelle regioni, che narrerà a ritroso le vicende di un tappeto, assunto a metafora delle relazioni di popoli e culture tra il Mediterraneo e l'Oriente. Gitai ha poi voluto presentare un duplice omaggio:



al padre Munio Gitai Weinraub, famoso architetto formato al Bauhaus, rifugiatosi ad Haifa per sfuggire al nazismo («Lullaby to my father»; nella foto) e all'amico scomparso Gabriele Basilico, con cui compì una ricognizione delle architetture paterne in Israele. □ **Ad.M.**